

Memoria Il saggio di Pupo (Laterza)

Mare Adriatico: un'aspra vicenda di conflitti etnici

di Pier Luigi Vercesi

Il drammatico Novecento europeo, che sparse terrore in tutto il mondo con due guerre e non solo, s'inaugurò con uno sparo a Sarajevo e si spense, alla fine del tunnel, nell'atroce guerra fratricida seguita alla dissoluzione della Jugoslavia. In mezzo, nel secolo breve e spietato, la sponda dell'Adriatico che si specchia nella penisola italiana non visse un solo giorno di tranquillità. Ciò che subì allora, ancora divide le memorie: sono recenti le polemiche sulla «contabilità» delle foibe e sulla loro strumentalizzazione, sul falso mito degli «italiani brava gente» che si sarebbero sempre comportati diversamente dagli altri occupanti, e non è del tutto chiarito quel che avvenne quando Tito rompe con Stalin e migliaia di compagni «cominformisti» subirono il processo di «rieducazione» che Mao e Pol Pot elevarono a religione di Stato.

È dunque un'impresa ardua quella tentata da Raoul Pupo nel suo *Adriatico amarissimo*. Una lunga storia di violenza (Laterza, pp. 320, € 20). Il titolo riecheggia una delle frasi a effetto di Gabriele d'Annunzio, che proprio in quelle terre consolidò il suo mito; Pupo, però, veleggiando in acque pericolosissime, riesce a tenersi a galla nei mille gorgi che potrebbero farlo scendere da una parte o dall'altra. La sua è una ricostruzione in cui i fatti hanno la meglio sulle inclinazioni ideologiche, sui fattori etnici e sulle

esasperazioni nazionalistiche. Non c'è bandiera sventolata nella sua narrazione. Verrebbe da dire che l'autore riesce a disvelare la banalità del male che genera il male. Lui stesso, a conclusione del saggio, si congratula con il lettore per non essersi fatto sopraffare dalla vertigine causata

da bombe, eccidi, violenze di gruppo o, addirittura, dallo scannamento tra formazioni partigiane entrambe impegnate a combattere il nazifascismo. Con coraggio e pazienza è necessario guardare in faccia l'orrore quotidiano di ogni individuo, lasciarsi condurre in terre divenute laboratorio d'intolleranza, di violenza praticata, di tecniche terroristiche, di vendetta, di ambiguità politiche nazionali e internazionali.

Pupo fa partire il racconto dall'ancora

apparentemente felice Austria ottocentesca con la condanna a morte di Wilhelm Oberdank, triestino di madre slovena, trasformato così nell'italianissimo martire Guglielmo Oberdan. La città più multiculturale d'Europa, quella dove la tolleranza sarebbe dovuta fiorire rigogliosa, stava diventando una polveriera pronta a esplodere alla prima scintilla. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, divamparono odi compresi. Agli istinti nazionalistici si sommarono le rivendicazioni sociali che la Rivoluzione russa contribuì a inasprire. Poi l'ambigua avventura dannunziana di Fiume, il Trattato di Rapallo, l'occupazione e l'italianizzazione forzata voluta dal fascismo. La Seconda guerra mondiale martoriò queste terre più di ogni altra, mettendo in evidenza quanto volentieri fossero i carnefici di entrambe le parti. Con l'armistizio del settembre 1943 e poi la fine della guerra, vittime predestinate divennero gli italiani, tutti, per definizione, fascisti. Pupo ridimensiona i numeri delle vendette della prima ondata «punitiva». Ma non è questo il punto: il valore di una strage non è mai solo una questione contabile; conta comprenderne le cause per spezzare la spirale che trascina tutti in un maelström spaventoso. Com'è accaduto ancora negli anni Novanta. E gli italiani, in quel caso, non c'erano a contribuire con la loro dose di violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

